

Gentile Prof. Dr. Wingertszahn, Frau Presidentin Marcon-Grothausmann, Herr President Himmrich, Signore e Signori

Desidero innanzitutto ringraziare la federazione delle DIG tedesche e in particolare la sua presidente nazionale e la DIG Dante Alighieri di Düsseldorf per aver promosso questa maratona che avrà luogo oggi in tutta la Germania, ma anche in diverse città italiane.

L'IIC e lo stesso Ministero degli Esteri italiano sostengono con convinzione tale iniziativa e promuovono l'anniversario dei 200 anni della pubblicazione del "Viaggio in Italia" nella consapevolezza dell'alto valore storico e culturale di tale opera.

Wolfgang Goethe è uno dei più significativi esponenti di quella generazione di viaggiatori che, tra il XVIII ed il XIX secolo, fecero dell'Italia il centro del *grand tour*, il viaggio che doveva completare la formazione di ogni giovane "di buona nascita e di belle speranze". E certamente il "Viaggio in Italia" è una delle opere più rappresentative in assoluto dell'incontro tra la cultura tedesca e quella italiana in epoca moderna. Di Goethe potremmo dire che sia stato uno dei primi promotori della cultura italiana in Germania e di quella tedesca in Italia al livello più alto, ma anche un interprete del sentire più comune. Infatti, possiamo trovare nel "Viaggio in Italia" al tempo stesso gli archetipi di certi luoghi comuni vivi ancora oggi e il loro antidoto. Goethe, con lo sguardo acuto che lo contraddistingue, riesce a smontare in poche frasi stereotipi diffusi e a indicare contenuti e metodo per una corretta comprensione delle differenze e delle qualità di entrambi i popoli.

Vorrei qui citare pochi esempi, riferiti proprio alla mia città, Napoli, che di Goethe conserva una memoria viva e cara, e onora non solo i luoghi in cui lo scrittore soggiornò, ma soprattutto la sua eredità di pensiero.

1 - Sulla bellezza dei luoghi e sull'amore dei tedeschi per Napoli e l'Italia:

(Napoli, 27 febbraio 1787)

... oggi ci siamo dati alla pazzia gioia e abbiamo dedicato il nostro tempo a contemplare meravigliose bellezze. Si dica o racconti o dipinga quel che si vuole, ma qui ogni attesa è superata. Queste rive, golfi, insenature, il Vesuvio, la città coi suoi dintorni, i castelli, le ville! - Al tramonto andammo a visitare la grotta di Posillipo, nel momento in cui dall'altro lato entravano i raggi del sole declinante. Siano perdonati tutti coloro che a Napoli escono di senno! Ricordai pure con commozione mio padre, cui proprio le cose da me vedute oggi per la prima volta avevano lasciato un'impressione incancellabile. E così come si vuole che chi abbia visto uno spettro non possa più ritrovare l'allegria, si potrebbe dire all'opposto che mio padre non poté mai essere del tutto infelice, perché il suo pensiero tornava sempre a Napoli. Io, secondo il mio costume,

conservo un'assoluta calma, e se vedo cose incredibili mi limito a spalancare tanto d'occhi.

(Napoli, 17 maggio 1787)

(...) Per quanto riguarda Omero è come se mi fosse caduta una benda dagli occhi. Le descrizioni, le similitudini ecc., ci sembrano voli poetici e sono invece naturali oltre ogni dire, benché indubbiamente presentino una purezza e una forza intima che sgomentano. Perfino le maggiori inverosimiglianze e invenzioni hanno una naturalezza di cui non m'ero mai capacitato prima di trovarmi al cospetto delle cose descritte. Permettimi di chiarire in breve il mio pensiero così: loro, gli antichi, rappresentavano l'esistente, noi, di norma, l'effetto... Se questo che dico non è nuovo, certamente in quest'occasione l'ho sentito con particolare vivezza. Ora che ho presente al mio spirito tutto questo: coste e promontori, golfi e insenature, isole e penisole, rocce e arene, colline boschive, dolci pascoli, fertili campi, fioriti giardini, questi alberi ben curati e i tralci pendenti e i monti che toccano le nuvole e questo ridente susseguirsi di pianure, di scogli, di dune, e il mare che tutto abbraccia con tanta mutevolezza e molteplicità di volti, ora l'Odissea è davvero per me una parola viva.

(Caserta, 16 marzo 1787)

Napoli è un paradiso dove ciascuno vive in una sorta d'ebbrezza obliosa. Così è per me; non so riconoscermi, mi par d'essere un altro. Ieri pensavo: "O eri matto prima, oppure lo sei adesso".

2 - Sull'arte:

(Napoli, 5 marzo 1787)

Anche la scuola di pittura napoletana è qualcosa che si capisce solo a Napoli. Qui, per esempio, c'è da meravigliarsi nel vedere un'intera facciata di chiesa dipinta da cima a fondo, col Cristo sopra la porta in atto di cacciare dal tempio compratori e venditori, i quali, con graziose ed eleganti mosse di spavento, ruzzolano giù d'ambo i lati per i gradini. In un'altra chiesa lo spazio interno sovrastante l'ingresso è decorato a profusione da un affresco che rappresenta la cacciata d'Elidoro. Luca Giordano dovrà far presto davvero per riempire una simile superficie! Anche il pulpito non è, come sempre altrove, una cattedra, un seggio destinato a una sola persona, bensì una galleria, sulla quale vidi un frate cappuccino camminare avanti e indietro rampognando i fedeli, ora dall'una ora dall'altra estremità, per la loro vita peccaminosa. Quante cose non avrei da raccontarvi!

Relativamente alla cultura alta, e alla comprensione più profonda che Goethe ebbe del Belpaese, è importante ricordare che egli descrive un'Italia preunitaria, divisa ancora in diversi stati, scevro da visioni di parte, e dunque attento ed obiettivo testimone della società napoletana del tempo con i suoi fermenti

culturali e le sue tensioni morali che, mutatis mutandis, possiamo ritrovare ancora duecento anni dopo. A testimoniare, per esempio, alcune righe dedicate al grande giurista Gaetano Filangieri:

(Napoli, 5 marzo 1787)

Debbo darvi qualche breve ragguaglio di carattere generale circa un uomo egregio che ho conosciuto in questi giorni: il cavalier Filangieri, noto per il suo libro sulle legislazioni. Egli fa parte di quei giovani degni di stima che hanno di mira la felicità degli uomini, non disgiunta da un'onorevole libertà. Dal suo contegno traspare il decoro del soldato, del cavaliere e dell'uomo di mondo, temperato però dall'espressione d'un delicato senso morale diffuso in tutto il suo essere e che emana bellamente dalla parola e dal gesto. È profondamente rispettoso del suo re e del reame, benché non approvi tutto ciò che vi accade; condivide però i timori riguardanti Giuseppe II. L'immagine d'un despota, pur se aleggi soltanto nell'aria, impaurisce gli uomini dabbene. Mi parlò con grande schiettezza dei motivi per i quali si ha ragione di temerlo a Napoli. Discorre volentieri di Montesquieu, di Beccaria e anche delle proprie opere, sempre nel medesimo spirito di buona volontà e con vivo slancio giovanile per il ben fare. Non credo abbia ancora toccato la quarantina. Egli non tardò a intrattenermi su uno scrittore d'altri tempi, nella cui insondabile profondità questi moderni italiani amici delle leggi trovano edificazione e conforto; il suo nome è Giovan Battista Vico, e lo tengono per superiore a Montesquieu. Da una rapida scorsa al suo libro, che mi fu consegnato come una reliquia, ho avuto l'impressione che vi siano esposti sibillini presagi del bene e del giusto, il cui avvento è previsto, o prevedibile, sulla base di severe meditazioni intorno a ciò che ci è stato tramandato e a ciò che vive. È molto bello per un popolo possedere un tal patriarca; un giorno i tedeschi avranno in Hamann un breviario non dissimile.

Ho accennato in questo mio breve saluto, solo ad alcuni temi centrali nel Viaggio in Italia di Goethe e ad alcune linee di lettura, ma molti altri ve ne sono in quest'opera che resta un vademecum ancora valido per percorrere il nostro Paese con gli occhi di un tedesco aperto, attento alla realtà e pronto a cogliere in essa più analogie che distanze, non solo nella storia comune delle due nazioni, ma anche nel presente. Goethe, infatti, è intellettuale pienamente tedesco ma, come Dante, è anche profondamente europeo e, in un'accezione di valori universali, cittadino del mondo.

Vi auguro dunque una piacevole e vivace maratona e una proficua riflessione nel segno di Goethe.

Sehr geehrter Herr Prof. Dr. Wingertszahn, sehr geehrte Frau Präsidentin Marcon-Grothausmann, sehr geehrter Herr Präsident Himmrich, sehr geehrte Damen und Herren,

zunächst einmal möchte ich der Vereinigung der Deutsch-Italienischen Gesellschaften und vor allem seiner Präsidentin sowie der Deutsch-Italienischen Gesellschaft Dante Alighieri in Düsseldorf für die Ausrichtung dieses Lesemarathons danken, der nicht nur in ganz Deutschland, sondern auch in verschiedenen Städten Italiens stattfindet.

Das Italienische Kulturinstitut in Köln und das italienische Außenministerium sind sich des bedeutenden historischen und kulturellen Wertes von „Italienische Reise“ bewusst, deshalb unterstützen und fördern sie diese Initiative zum 200. Jahrestag der Veröffentlichung des Werkes.

Johann Wolfgang von Goethe ist einer der bedeutendsten Vertreter jener Generation von Reisenden, die zwischen dem 18. und 19. Jahrhundert aus Italien das Zentrum der grand tour machten, eine Reise, die zur Bildung eines jeden Jugendlichen „aus gutem Hause und mit glänzenden Perspektiven“ gehörte. Und sicher ist die „Italienische Reise“ für die Begegnung zwischen der deutschen und der italienischen Kultur in neuerer Zeit eines der repräsentativsten Werke. Über Goethe können wir sagen, dass er einer der ersten Förderer der italienischen Kultur in Deutschland und der deutschen in Italien auf höchstem Niveau war, aber auch ein Vermittler des zeitgenössischen Bewusstseins. Denn in „Italienische Reise“ trifft man nicht nur auf die Archetypen einiger Gemeinplätze, die noch heute existent sind, sondern gleichzeitig auf ihr Gegenteil. Mit seinem herausragenden Scharfsinn gelingt es Goethe, verbreitete Stereotype in wenigen Sätzen zu demontieren und Mittel und Wege aufzuzeigen, um die Unterschiede und die Eigenheiten beider Völker wirklich zu verstehen.

In diesem Zusammenhang möchte ich einige Beispiele zitieren, die sich auf meine Heimatstadt Neapel beziehen, in der Goethe stets gegenwärtig ist und die nicht nur die Orte, an denen der Schriftsteller logierte, sondern auch das Vermächtnis seiner Betrachtungen heute noch schätzt.

1 – Über die Schönheit der Landschaft und die Liebe der Deutschen zu Neapel und Italien:

(Neapel, 27. Februar 1787)

Gestern bracht' ich den Tag in Ruhe zu, um eine kleine körperliche Unbequemlichkeit erst abzuwarten, heute ward geschwelgt und die Zeit mit Anschauung der herrlichsten Gegenstände zugebracht. Man sage, erzähle, male, was man will, hier ist mehr als alles. Die Ufer, Buchten und Busen des Meeres, der Vesuv, die Stadt, die Vorstädte, die Kastelle, die Lusträume! - Wir sind auch

noch abends in die Grotte des Posilipo gegangen, da eben die untergehende Sonne zur andern Seite hereinschien. Ich verzieh es allen, die in Neapel von Sinnen kommen, und erinnerte mich mit Rührung meines Vaters, der einen unauslöschlichen Eindruck besonders von denen Gegenständen, die ich heut zum erstenmal sah, erhalten hatte. Und wie man sagt, daß einer, dem ein Gespenst erschienen, nicht wieder froh wird, so konnte man umgekehrt von ihm sagen, daß er nie ganz unglücklich werden konnte, weil er sich immer wieder nach Neapel dachte. Ich bin nun nach meiner Art ganz stille und mache nur, wenn's gar zu toll wird, große, große Augen.

(Neapel, 17. Mai 1787)

*(...)Was den Homer betrifft, ist mir wie eine Decke von den Augen gefallen. Die Beschreibungen, die Gleichnisse etc. kommen uns poetisch vor und sind doch unsäglich natürlich, aber freilich mit einer Reinheit und Innigkeit gezeichnet, vor der man erschrickt. Selbst die sonderbarsten erlogenen Begebenheiten haben eine Natürlichkeit, die ich nie so gefühlt habe als in der Nähe der beschriebenen Gegenstände. Laß mich meinen Gedanken kurz so ausdrücken: **sie** stellten die Existenz dar, **wir** gewöhnlich den Effekt; **sie** schilderten das Fürchterliche, **wir** schildern fürchterlich; **sie** das Angenehme, **wir** angenehm u.s.w. Daher kommt alles Übertriebene, alles Manierierte, alle falsche Grazie, aller Schwulst. Denn wenn man den Effekt und auf den Effekt arbeitet, so glaubt man ihn nicht fühlbar genug machen zu können. Wenn, was ich sage, nicht neu ist, so hab' ich es doch bei neuem Anlaß recht lebhaft gefühlt. Nun ich alle diese Küsten und Vorgebirge, Golfe und Buchten, Inseln und Erdzungen, Felsen und Sandstreifen, buschige Hügel, sanfte Weiden, fruchtbare Felder, geschmückte Gärten, gepflegte Bäume, hängende Reben, Wolkenberge und immer heitere Ebenen, Klippen und Bänke und das alles umgebende Meer mit so vielen Abwechslungen und Mannigfaltigkeiten im Geiste gegenwärtig habe, nun ist mir erst die Odyssee ein lebendiges Wort.*

(Caserta, 16. März 1787)

Neapel ist ein Paradies, jedermann lebt in einer Art von trunkner Selbstvergessenheit. Mir geht es ebenso, ich erkenne mich kaum, ich scheine mir ein ganz anderer Mensch. Gestern dacht' ich: „Entweder du warst sonst toll, oder du bist es jetzt.“

2 – Über die Kunst:

(Neapel, 5. März 1787)

Auch die neapolitanische Malerschule begreift man nur zu Neapel. Hier sieht man mit Verwunderung die ganze Vorderseite einer Kirche von unten bis oben gemalt, über der Türe Christus, der die Käufer und Verkäufer zum Tempel hinaustreibt, welche zu beiden Seiten, munter und zierlich erschreckt, die

Treppen herunterpurzeln. Innerhalb einer andern Kirche ist der Raum über dem Eingang reichhaltig mit einem Freskogemälde geziert, die Vertreibung Heliodors vorstellend. Luca Giordano mußte sich freilich sputen, um solche Flächen auszufüllen. Auch die Kanzel ist nicht immer wie anderwärts ein Katheder, Lehrstuhl für eine einzelne Person, sondern eine Galerie, auf welcher ich einen Kapuziner hin und her schreiten und bald von dem einen, bald von dem andern Ende dem Volk seine Sündhaftigkeit vorhalten sah. Was wäre da nicht alles zu erzählen!

In Anbetracht der herausragenden Kultur des Belpaese, und Goethes tiefgründigem Verständnis dafür, darf man nicht vergessen, dass er ein noch nicht vereintes und aus unterschiedlichen Staaten bestehendes Italien beschreibt und dies ohne subjektive Ansichten, was ihn zu einem aufmerksamen und vorurteilslosen Zeugen der neapolitanischen Gesellschaft jener Zeit macht, mit all ihrer kulturellen Lebhaftigkeit und ihren moralischen Spannungen, die wir, *mutatis mutandis*, noch zweihundert Jahre später spüren können. Dies bezeugen zum Beispiel einige dem großen Juristen Gaetano Filangieri gewidmete Zeilen.

(Neapel, 5. März 1787)

Von einem trefflichen Manne, den ich diese Tage kennen gelernt, muß ich kürzlich das Allgemeinste erwähnen. Es ist Ritter Filangieri, bekannt durch sein Werk über die Gesetzgebung. Er gehört zu den ehrwürdigen jungen Männern, welche das Glück der Menschen und eine löbliche Freiheit derselben im Auge behalten. An seinem Betragen kann man den Soldaten, den Ritter und Weltmann erkennen, gemildert ist jedoch dieser Anstand durch den Ausdruck eines zarten sittlichen Gefühls, welches, über die ganze Person verbreitet, aus Wort und Wesen gar anmutig hervorleuchtet. Auch er ist seinem Könige und dessen Königreich im Herzen verbündet, wenn er auch nicht alles billigt, was geschieht; aber auch er ist gedrückt durch die Furcht vor Joseph dem Zweiten. Das Bild eines Despoten, wenn es auch nur in der Luft schwebt, ist edlen Menschen schon fürchterlich. Er sprach mit mir ganz offen, was Neapel von jenem zu fürchten habe. Er unterhält sich gern über Montesquieu, Beccaria, auch über seine eigenen Schriften, alles in demselben Geiste des besten Wollens und einer herzlichen jugendlichen Lust, das Gute zu wirken. Er mag noch in den Dreißigen stehen.

Gar bald machte er mich mit einem alten Schriftsteller bekannt, an dessen unergründlicher Tiefe sich diese neuern italienischen Gesetzfreunde höchlich erquicken und erbauen, er heißt Johann Baptista Vico, sie ziehen ihn dem Montesquieu vor. Bei einem flüchtigen Überblick des Buches, das sie mir als ein Heiligtum mitteilten, wollte mir scheinen, hier seien sibyllinische Vorahnungen des Guten und Rechten, das einst kommen soll oder sollte, gegründet auf ernste Betrachtungen des Überlieferten und des Lebens. Es ist gar schön, wenn ein

Volk solch einen Ältervater besitzt; den Deutschen wird einst Hamann ein ähnlicher Kodex werden.

In meiner Begrüßung habe ich nur einige zentrale Themen aus “Italienische Reise” von Goethe und einige Interpretationsmöglichkeiten angesprochen, aber es gibt sehr viel mehr in diesem Werk, das ein noch heute gültiges Vademecum ist, um unser Land mit den Augen eines aufgeschlossenen Deutschen zu sehen, der der Realität aufmerksam gegenüber steht und bereit ist, in ihr mehr Ähnlichkeiten als Unterschiede zu finden, nicht nur in der gemeinsamen Geschichte der beiden Nationen, sondern auch in der Gegenwart. Goethe ist zwar ein ganz und gar deutscher Intellektueller, aber wie Dante ist er auch zutiefst europäisch und im Sinne universeller Werte ein Weltenbürger.

Ich wünsche Ihnen daher einen schönen und vergnügten Lesemarathon und interessante Rückblicke auf den Spuren von Goethe.